

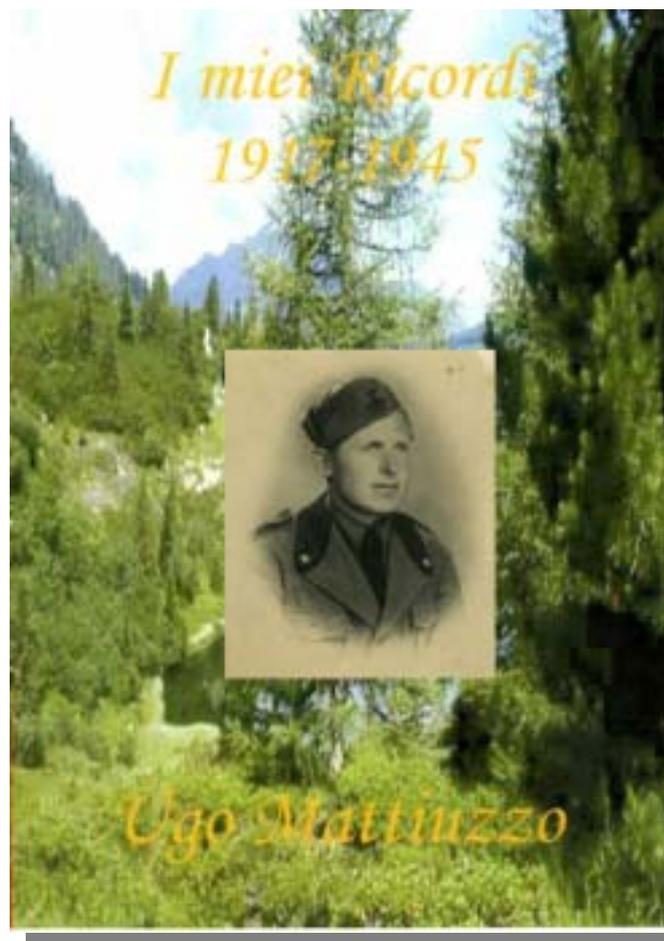
I miei ricordi

"... in seguito alla ritirata di Caporetto nell'ottobre 1917 i miei familiari che risiedevano a Paderno in un casello della ferrovia Udine - Maiano, assegnato a mio padre quale assistente delle FFSS, furono obbligati ad abbandonare la casa ..."



da Ugo e Eleonora Mattiuzzo

Ugo Mattiuzzo oggi ha 89 anni, è nato a Villaorba (Treviso) il 4 agosto 1919 durante il viaggio di rientro dei genitori in Friuli dalla Calabria, dove la famiglia si era trasferita come profuga in seguito alla rotta di Caporetto. Vive a Udine e ha inviato all'Archivio due testi. Il primo, intitolato "I miei ricordi 1917-1945", è la sua testimonianza lucida e cristallina su 50 anni di vita in un'Italia che ha attraversato due guerre. Il secondo testo è del fratello Giovanni, classe 1912, emigrato a Buenos Aires nel 1937, che ha messo a fuoco i propri ricordi legati agli eventi della Guerra 15-18. I due documenti, di seguito pubblicati, partono da una memoria rimasta impressa nello sguardo di due bambini su un mondo adulto che si rivela generoso, solidale ma anche duro e impietoso.



A mia moglie Eleonora
e mio figlio Flavio

RICORDI - 1917/1945 -

In seguito alla ritirata di Caporetto dell'ottobre 1917, i miei familiari, che risiedevano a Paderno in un casello della ferrovia Udine-Maiano assegnato a mio padre quale assistente delle FF.SS., furono obbligati ad abbandonare la loro abitazione per ordine delle autorità, causa il dilagare delle truppe austro-ungariche che, sfondato il fronte, avanzavano velocemente nella piana di Udine.

La mamma, vestiti alla bene meglio i sei giovani figli, raccolta qualche cosa necessaria per il viaggio, stringendo l'ultimo arrivato fra le braccia, con molta disperazione, si incamminò verso la stazione di Udine dove era stata predisposta una tradotta che, assieme ad altri, doveva trasferirli lontano dai pericoli della guerra.

Con gli altri, i miei genitori e figlioli presero il loro posto su un carro bestiame, senza sapere di preciso qual'era la destinazione, che venne loro notificata al momento in cui il convoglio si avviava: Calabria.

Tra disumani patimenti e difficoltà, dopo diversi giorni di viaggio, raggiunsero Catanzaro Marina, con la definizione "Profughi".

Smistati nelle varie sedi e zone calabre assegnate, questi profughi non furono bene accettati dai residenti che li evitavano sempre.

Dopo ventidue lunghi mesi di difficoltà, disagi, privazioni e sofferenze inaudite nel vero senso della parola, ripresero la tanto desiderata tradotta per far ritorno alla propria sede di Udine. Le molte difficoltà anche nel ritorno, con tutti i bambini un'pò cresciuti, con l'ultimo che già correva, venivano però superate con il pensiero di ritornare a rioccupare la casa abbandonata.

Giunti a Treviso, per causa di forza maggiore, tutto il complesso familiare fu costretto a fermarsi perché, nella casa patriarcale dei nonni materni, venni alla luce io: 4 agosto 1919.

Alla mamma furono sufficienti pochi giorni per riprendersi e con me nuovo arrivato, assieme agli altri, riprese in treno la via del ritorno verso Udine, che venne raggiunta dopo poche ore.

Assieme a tutti i figlioli, a piedi raggiunsero il casello lasciato 22 mesi prima, trovandolo (così a me spiegò, nei sui ricordi), nelle più squallide condizioni di abitabilità, privo di porte, finestre e di tutto, in un totale stato di abbandono, dopo essere stato occupato dai reparti militari invasori che tutto avevano distrutto per le loro esigenze e necessità. Mamma non si sconsolò riscontrando questo sfacelo essendo molto decisa ed energica.

Organizzatasi con l'aiuto dei grandicelli iniziò la copertura di porte e finestre con coperte e mantelle abbandonate dai militari, creando un precario riparo e giaciglio per tutti noi bambini. Gradualmente, contattando comitati, enti, eccetera ricompose totalmente l'abitabilità, onde poter dignitosamente trascorrere da persone umane l'esistenza, in quei periodi di privazioni e stenti.

Nell'armonia familiare crebbi assieme ai miei fratelli e sorelle, in quei frangenti difficoltosi che tutti i profughi trovarono al ritorno alle proprie case, cercando di superare quei periodi con dignità.

Il casello era situato in aperta campagna, tra il verde dei prati, campi, alberi, boschetti e tante altre meraviglie che la natura offriva. Motivo di grande

libertà per noi bambini, un'pò bradi e liberi. Si approfittava di questa magnifica disponibilità.

Di fronte esisteva un grande cava, da noi bambini chiamata "La Busate", da dove i carradori estraevano la ghiaia che, con carri cavalli, trasportavano per riparare le strade di Udine, molte delle quali ancora con il fondo ghiaioso. Luogo molto spazioso per noi bambini(nati numerosi dopo la guerra), di raduno e di ritrovo, per sviluppare i nostri giochi e passatempi.

Titti, Nello, Gigi, Migio, Bepi, Renato, Elio, ecc. erano coetanei con i quali ci si trovava, per poi dividersi in gruppetti per praticare il gioco preferito: chi con le figurine, chi con le palline, chi con il pallone(fatto con una calza riempita di stracci), qualcuno guardava i carradori caricare il cargo di ghiaia, che pancia all'aria osservava le evoluzioni acrobatiche effettuate dal C.R. 20, aerei con sede a Campoformido. Qualcuno seguiva i carradori i quali, ultimato il carico con incitamenti perentori, invitavano i cavalli a partire e, dovendo superare un piccolo declivio per raggiungere la strada normale, appoggiavano la spalla al carro frustando con sequele di impropri, quelle povere bestie, cercando di apportare qualche aiuto al traino.

L'infanzia di quasi tutti noi trascorreva in una infinità di privazioni, rinunce, patimenti e, qualcuno orfano, soffriva anche la fame. Ci si accontentava di cose semplici, sfruttando tutto ciò che la natura offriva. Tutto il resto, ciò che poteva essere utile per i giochi, lo si creava dal nulla. La cava era anche il luogo dove si facevano esplodere residuati bellici. Si scavava una piccola buca che si riempiva di erba secca e pezzettini di legno e si incendiava gettando le cartucce di fucile e certe volte anche qualche bomba "Sipe", materiale facilmente reperibile in quei periodi, scappando a tutta velocità per gettarsi a terra ad una certa distanza, aspettando gli scoppi della cartucce, contandoli, oppure il colpo della bomba; ci si rialzava poi incoscienti, ridendo e commentando soddisfatti l'operato.

I contadini e altri che lavoravano nei campi vicini accorrevano sul luogo, rimproverandoci, qualche volta volavano anche sonori ceffoni, facendoci capire che simili cose non dovevano ripetersi perché era molto pericoloso, presagendo qualche disgrazia e noi si prometteva di non farlo mai più. Si girovagava negli spazi liberi, senza alcun confine. Ci si arrampicava sui gelsi in cerca di nidi, oppure per gustare le more, bianche, nere, caffellate, saziandoci abbondantemente.

Nei fossi si sapeva dove rintracciare il riccio o il rospo, catturandoli e come trofeo venivano dimostrati agli amici, altri animaletti venivano catturati con piccoli lacci o con le mani che poi, inconsciamente, venivano seviziati.

Grande delizia era l'asciutta delle rogge, noi ne approfittavamo per praticare la pesca, costruendo con il fango delle piccole chiuse, svuotando con dei barattoli o altro l'acqua, catturavamo dei piccoli pesci che riponevamo in un recipiente che poi mostravamo trionfalmente ai compagni.

Il cerchio era il gioco che ci faceva fare Km, lo si faceva girare per strade, sentieri, viottoli, senza mai stancarci. Tutte le qualità di cerchi erano usate, il grande della bicicletta, quello della cucina economica ed altri ancora che, con un ferro sagomato apposta si faceva correre divertendoci un mondo.

Eravamo sempre in movimento, ora qua, ora là, anche per diversi Km di distanza, creando pensieri alle nostre mamme.

Nel paese ci si conosceva tutti, c'era una stretta amicizia con i nostri coetanei dei borghi ed anche nei paesi vicini, avendo in quei tempi noi bambini una comunicativa molto solidale tra di noi.

A quei tempi la scuola occupava mattina e pomeriggio, con vacanza al giovedì, giornata libera programmata dai genitori per effettuare i lavori di una certa entità, dovendo tutti i familiari, secondo le loro possibilità, impegnarsi a svolgerli; i piccoli lavori li risolvevamo noi piccoli.

Si era conoscitori di tutto ciò che la natura offriva e di quello che ogni stagione maturava. All'inizio della primavera si contavano le rondini che tornavano a riprendere possesso dei loro nidi, lasciati l'anno precedente.

Noi si era già scalzi, si correva a piedi nudi nel primo verde primaverile, sempre alla ricerca di qualcosa. Le prime prede erano le lucertole, ancora intontite dal freddo invernale, delle piccole bisce (vuarbitis) che si catturavano, mettendole poi in tasca per estrarle di fronte a certuni che provavano paura ricevendo tutti gli impropri che erano a portata di bocca, scappando precipitosamente. Qualcuno, questi a animaletti li portava a scuola, venivano lasciati liberi durante l'intervallo tra l'ilarità di tutti. La maestra accorgendosene, esortava un alunno a riprenderli per dare loro libertà nelle aiuole del cortile.

Nei primi anni di scuola l'insegnante era la maestra Anita Del Missier, figlia del custode del castello di Udine, deceduta molto giovane a causa di una malattia, ricordata dalla scolaresca per la pazienza bontà e considerazione avuta nei nostri riguardi.

Frequentare la scuola comportava, per tutto il periodo scolastico, l'obbligo, ogni mattina alle ore sette, di essere nella Chiesa di Paderno, dove i parroci insegnavano la dottrina, per poi venire incolonnati ed accompagnati alla scuola, che si trovava poco distante.

Terminato il periodo di studio, iniziava il periodo delle vacanze, si riponevano i libri, cartella, lezioni da farsi nel periodo vacanziero, organizzandoci nei nostri giochi e passatempi.

A giugno la natura ci offriva una grande quantità e varietà di alimenti che noi avevamo solo da scegliere: dalle more ai fiori di acacia, alle prugne, un'infinità di ortaggi e frutta.

Luoghi di riferimento per fare il bagno erano una località detta "l'Ancona" che si trovava vicino all'ex cotonificio udinese, o un'altra "lis tirelis", adiacente alle officine Bertoli a Molin Novo, con le solite precauzioni delle nostre mamme.

Tutte le domeniche ci si incontrava alla Messa. Nell'occasione, prendevamo accordi sul dove trovarci dopo i Vesperi pomeridiani.

Eravamo puntuali sul luogo di raduno, la piazzetta adiacente all'osteria "Alla Vedova", da noi chiamata "Al Kaiser", titolare "sioire Felicite Zamarian", la signora ci incaricava sempre di portare sedie e tavolini ai lati del gioco delle bocce, molto frequentati dai signori che in diligenza arrivavano da Udine, regalandoci un ventino in nichel per il servizio reso, da noi ben gradito.

In voga nei nostri giochi c'erano anche le figurine di Nobile al Polo Nord, o dischetti di latta con l'effigie di Combi, Rosetta Callegaris, ecc..

Il gioco del "pindul-pandul" ci teneva molto in movimento, consisteva in un pezzo di legno lungo 40-50 centimetri ed un altro, appuntito ai due lati, di circa 10-15 centimetri (il legno veniva ricavato da un manico di scopa) ed un cerchio

segnato per terra. Il pezzo di legno appuntito veniva lanciato dal battitore il più lontano possibile, per essere rilanciato dall'avversario verso il cerchio che, se riusciva a farlo entrare nel cerchio con rilancio, il gioco passava a lui, altrimenti il battitore proseguiva il gioco facendo punti conteggiati sulla lontananza cui veniva mandato il piccolo pezzo di legno con i tre colpi di mazza a disposizione, calcolando il numero di mazze dal punto in cui si trovava rispetto al cerchio, che veniva duplicato o triplicato secondo la bravura del battitore e, continuando così, sino a raggiungere il totale dei punti stabiliti all'inizio della partita.

Diverse volte i giochi venivano sospesi perché passava la voce "e rivin i fascist"! arrivavano su dei camion residui della guerra "B.L.R.o 15 ter", camicia nera con morte bianca sul petto, calzoni alla zuava, mollettieri nere o grigioverdi, fez con pennacchio, pugnale alla cintola, nervi e manganelli, cantando le loro canzoni, provocavano in noi molta paura a causa della loro violenza, noi scappavamo da ogni lato a nasconderci.

Dove arrivavano, erano sempre in molti, sfilavano, offendevano, urlavano, imprecavano, manganellavano persone inermi ed impotenti a reagire, deridendole e beffeggiandole.

Nella mia memoria rimasero impressi due casi particolari che descrivo.

Un mattino, noi bambini ci trovavamo per i nostri giochi nella solita piazzetta della "Vedova", quando da via Feletto arrivò un camion con i fascisti, videro un uomo che imboccava via Piemonte, poco lontano da noi si fermarono, scesero con una latta quadrata di olio di macchina, lo obbligarono ad inginocchiarsi facendogli ingoiare l'olio contenuto nella latta, offendendolo e minacciandolo, solo perché non la pensava come loro.

A causa dell'uccisione di un fascista in un paese poco distante (non si sa come), per rappresaglia i fascisti incendiarono delle abitazioni nel paese di Adegliacco, spargendo terrore e paura un pò' dovunque.

L'altro caso avvenne in casa mia. Una mattina, un gruppo di fascisti approfittando dell'assenza di mio padre che si trovava al lavoro, si presentarono a casa nostra trovando solo la mamma con tutti noi piccoli, con il proposito (non si sa perché) di incendiare la casa. Con modi molto prepotenti interpellavano la mamma, ferma sulla soglia del portoncino d'ingresso, e noi tutti spaventati, piangendo, con le manine ci stringevamo in circolo attorno alle sue sottane, come per proteggerla dai modi arroganti e violenti adottati da quei scalmanati, mamma, donna molto energica, rispondeva senza alcuna esitazione ad ogni domanda che le veniva rivolta e non permettendo di varcare la soglia per entrare in casa, ostacolandoli in ogni maniera. Dopo un ennesimo alterco, il più violento la scostò in malo modo, riuscendo ad entrare e salire le scale che portavano alle camere, seguito da alcuni altri, iniziarono a gettare per aria quelle poche cose che consistevano in coperte, pagliericci, cassetti, creando un vero disordine. In mezzo al caos creato, trovarono una "Domenica del Corriere" con l'effigie di Matteotti. Mostrandolo a mia mamma, iniziò di nuovo un'accesa discussione ad alta voce, durante la quale lei cercò di far capire a quegli esaltati che la "Domenica del Corriere" era in vendita in tutte le edicole e che acquistandola, non si commetteva alcun reato di apologia contro il fascismo.

Dopo un dilungarsi di alterchi, minacciando la mamma, se ne andarono, vociando, promettendo che sarebbero ritornati con altre decisioni. Partiti, la mamma scoppiò in un lungo pianto, assieme a noi. L'aiutammo a rimettere a posto il disordine causato da quei, definiti da noi bambini, violenti e maleducati. Per lungo tempo si visse in quel clima di camicie nere, fez, manganello, olio di ricino, prepotenze ed altro.

Questi sono ricordi da bambino rimasti impressi.

Frequentando la scuola, si era obbligati ad essere "balilla", il che comportava, tutte le domeniche mattina, di presentarsi nel cortile della scuola di Paderno per praticare l'istruzione del marciare, il giuramento fascista ed altre nozioni di inquadramento che, a molti di noi, non interessavano un bel niente, dovendo per esse sacrificare la nostra libertà. Con una pomposa cerimonia, una domenica, a diversi di noi consegnarono la completa divisa da balilla, vincolandoci ancora di più a presenziare alle adunate. Indossando la divisa si aveva la facoltà di recarsi al Carlo Facci (scuola di via Gorizia) per assistere alla proiezione dei film, protagonisti Tom Mix, George O'Brian, Maciste, ecc., gratis, cosa della quale noi approfittavamo molto volentieri. Si rimaneva sempre tra di noi, essendo definiti dai colleghi udinesi "kips" periferici, contadini, in modo dispregiativo e altro.

Trascorsa l'età da balilla, si passava nei reparti avanguardisti, con più impegni di disciplina, molte adunate, libro e moschetto, istruzione delle armi e presenziare a diverse manifestazioni, alle quali partecipavo con poco entusiasmo, per l'obbligo che veniva imposto da draconiani ordini che limitavano la mia libertà. Praticando lo sport, trovai il modo di venire esonerato da queste ingiunzioni, per partecipare a delle competizioni sportive, da me molto apprezzate. Incluso in una squadra del gruppo rionale "Arturo Salvati" di Udine, partecipavamo a gare ciclistiche assieme ad altri miei amici, che componevano la squadra; ciò mi diede la possibilità di conoscere nuovi paesi, borgate, località, strade, nei quali transitavo con le gare o in allenamento; ampliando l'orizzonte a me sconosciuto, scoprivo località del nostro Friuli mai visitate prima. Ci si trovava quasi sempre i soliti alla partenza delle gare domenicali: Conte, Degano, Fratelli Feruglio, Beltrame, Cossio, Bulian, Sartori, Corradini, Nicoloso, Papinutti e molti altri.

Percorrevamo in lungo ed in largo quasi tutte le strade del Friuli e diverse altre zone limitrofe alla nostra regione.

La bicicletta da corsa era il più agognato dei desideri a quei tempi; possederla dava la possibilità di girare e conoscere cose nuove.

Trascorsa l'età dell'adolescenza, era desiderio di tutti noi procurarsi una occupazione. Venni assunto da una officina di fabbro, come garzone, a disposizione di un capo operaio, Zaneto, molto preciso e severo nel lavoro. Con poche parole mi insegnò ad accendere la forgia, e a battere la mazza, quando il ferro doveva essere tolto dalla fucina, a sistemare tutti gli attrezzi, spiegandomi come bollire il ferro, come ottenere la temperatura di certi attrezzi che occorrevano per eseguire determinati lavori, e tanti piccoli segreti e particolari necessari per apprendere nel miglior dei modi il mestiere.

Con bravura mi recano al lavoro che molto mi appassionava, risolvendo quasi sempre le incombenze che mi venivano affidate, apprendendo anche a capire i disegni in scala dei lavori da farsi che, con pazienza mi venivano

spiegati. La sera, dopo il lavoro, frequentavamo la scuola professionale serale "Giovanni da Udine"; professori di disegno ornato, Missio e disegno geometrico, Moro.

Trascorsi alcuni mesi in quell'officina, acquisendo ogni giorno qualche nuova nozione.

Un sabato, a noi ultimi arrivati, incluso qualche operaio, il datore di lavoro comunicò che, per l'avvenuta crisi di lavoro, venivamo messi in libertà, con suo grande dispiacere, spiegandoci che, se in seguito avesse avuto bisogno, saremmo stati subito riassunti. La paga settimanale, dopo diversi mesi, con oltre 50 ore di lavoro, era di 6 lire.

Iniziai a contattare tutte le officine meccaniche, fonderie, carrozzerie, senza alcun esito di assunzione, ricevendo alla mia richiesta di lavoro la solita risposta: "Ripassi più avanti, presentemente non abbiamo bisogno", si faccia rivedere". Interpellai una moltitudine di ditte senza successo.

Venni assunto provvisoriamente in una officina di biciclette per riparare, aggiustare, registrare, far funzionare nel miglior dei modi le biciclette che venivano date a noleggio, interessandomi comunque sempre per continuare, se era possibile, a praticare il mio primo lavoro. Una sera rientrando dal lavoro, la mamma mi consegnò una cartolina recapitata da uno in divisa fascista, la quale mi invitava con sollecitudine al gruppo "Arturo Salvato", al quale appartenevo. La mamma, molto preoccupata per questa cartolina, cominciò a chiedermi con una certa apprensione cosa avessi combinato. Riassicurandola, sereno non avendo alcun motivo di preoccuparmi, mi recai al gruppo rionale, chiedendomi cosa poteva essere successo. Entrai nell'ufficio, seduto dietro la scrivania c'era un signore al quale consegnai la cartolina, che senza leggerla, sapendo di che si trattava, con molta flemma mi spiegò che dovevo partecipare al campo "Roma" che doveva venire tra non molto. Spiegai che lavoravo e pertanto mi era impossibile partecipare. Con tono brusco mi ordinò di presentarmi la mattina seguente alle scuole di via Dante per iniziare l'istruzione sul da farsi.

Avvertii il titolare dell'officina e mi presentai.

Alla scuola trovai molti miei amici; assieme ci lamentammo dell'obbligo di partecipare a questa manifestazione poiché ognuno di noi aveva degli impegni di lavoro. Ci inquadrono in manipoli; la palestra era già predisposta per il pernottamento, della paglia lungo le pareti, che ci servì per dormire quelle sere nelle quali rimanemmo prima di partire per Roma.

Fornirono nuove divise da giovane fascista, camicia nera, pantaloni alla zuava, ghette altre e fez ecc..

Iniziò l'istruzione, avanti-indietro, convergenza a destra e sinistra, dietro front, che ci stancava tutti, per tutto il giorno.

Sufficientemente istruiti, in tradotta raggiungemmo Roma Centocelle.

Attendati sui prati adiacenti al campo d'aviazione dove stavano costruendo un enorme palco, servito poi alle autorità per osservare la grande sfilata, addobbato da un'infinità di bandiere, aquile imperiali, fasci littori e tanti altri emblemi.

La tenda assegnataci, per quattro di noi, con un pò di paglia ed una piccola coperta, servì per quei sette giorni che occorsero per la preparazione della manifestazione. Squilli di tromba comandavano la sveglia, adunata, Caffè,

adunata rancio, riposo, libera uscita. La mattina iniziava con una continua, severa istruzione entro lo spazio riservato a noi di Udine, oltre a noi, numerosi altri comandi rappresentanti tutte le province d'Italia. Un grande numero di autorità fasciste, tutte le mattine ci passavano in rassegna, osservando scrupolosamente il nostro grado di istruzione.

Il 6 maggio, il Re, il Duce, Hitler, con un interminabile codazzo di ufficiali e gerarchi fascisti, presenziarono dal palco, alla sfilata di tutti noi che, impeccabili, marciavamo tra bandiere, fasci littori, aquile imperiali.

Impressionante la moltitudine di persone che presenziava ed applaudiva il nostro passaggio.

Rientrando dalla snervante sfilata, ogni reparto partì per la propria sede di provenienza. Di nuovo in tradotta, soddisfatti di ritornare a casa. Lungo il tragitto, un "di ricordi questo e quello" che con piacere veniva rievocato per un motivo o per un altro, al tradotta intanto proseguiva nel lungo viaggio di ritorno. Raggiunta Udine, rientrati alla scuola "Dante" con poche parole di elogio, i nostri comandanti ci misero in libertà e raggiungemmo le nostre famiglie soddisfatti dell'esperienza fatta.

Durante la mia assenza, a casa era arrivata dall'ufficio fortificazioni del Genio Militare, una lettera di assunzione, che mi invitava a presentarmi negli uffici con sede in piazza Primo Maggio.

La mattina seguente, con una certa euforia ed ansia, mi presentai al comando. Un segretario mi indicò l'ufficio da me richiesto. Lo occupava un capitano al quale consegnai la lettera ricevuta. Leggendola, mi chiese i motivi del ritardo, pensandomi dimissionario. Spiegai, scusandomi, che ero rientrato la sera prima dal campo Roma, scusa molto considerata. Mi consegnò dei documenti di presentazione, informandomi di raggiungere l'ufficio del Genio Militare di Aidussina, dove avrei trovato l'incaricato addetto, che mi avrebbe dato spiegazioni sul servizio da svolgere nella zona.

Con immensa soddisfazione dell'assunzione, la mattina seguente, con il treno, raggiunsi Aidussina. Sceso, fui accolto da una forte bora, mai conosciuta prima. Mi informai dov'era la sede di questo ufficio, che mi venne subito indicata e mi presentai all'incaricato, già al corrente del mio arrivo.

Spiegatami la situazione e ciò che dovevo fare, mi fece conoscere, in moto, la zona nella quale dovevo operare, consigliandomi di trovare un alloggio centrale rispetto alla distanza da coprire. Considerando punto e situazione, mi orientai sul paesetto di Zolla, che mi sembrò il luogo più comodo e più pratico.

Mi informarono che per raggiungere la località transitava una corriera Gorizia-Idria, con fermata Zolla, approfittai della corsa. Dopo pochi chilometri di salita, raggiunse il paesetto, fermandosi di fronte al dopolavoro. Scesi, entrai nel locale per potermi un po' orientare. Con sommo piacere trovai un conoscente di Udine, commerciante in legname, che per i suoi affari praticava quella zona. Spiegando il mio caso, subito si interessò, contattando il titolare, per vedere se vi era la possibilità di trovarmi una cameretta. Il titolare contattò, nella sua lingua, un signore; dai gesti, che vedevo, quest'ultimo assentì alla richiesta e si allontanò, per tornare poco dopo. Esprimendosi in uno stentato italiano, mi disse di seguirlo con mia meraviglia, mi fece capire che mi aveva procurato la stanza. Mi accompagnò a casa sua, mostrandomi la cameretta, molto linda e luminosa, che accettai molto volentieri. Trattai anche

per il vitto. Accolse piacevolmente la mia proposta, spiegandomi, come poteva, che forse gli alimenti non sarebbero stati i miei abituali. Gli risposi che per me non esistevano problemi o difficoltà per questo motivo.

Il primo contatto con questo nuovo ambiente mi fece subire un piccolo trauma, causato dalla incomprendione della lingua e di una cultura diversa da quanto a me conosciuto.

Adeguandomi ai loro usi e costumi, superai in breve tutte queste difficoltà. Contattati i pochi italiani del luogo da tempo residenti, comincia anche a comunicare con i giovani del posto, in un primo tempo mimando, poi, gradatamente, con quei vocaboli che giornalmente imparavo, esprimendomi discretamente. Trascorrevo il tempo libero assieme a loro, creandomi molte conoscenze tra quella gente, accattivandomi simpatie e benevolenza.

Dopo 25 mesi, la cartolina precetto interrompe la mia permanenza in quei luoghi ai quali mi ero molto affezionato e che, con un pò' di nostalgia, dovevo lasciare per presentarmi al distretto militare, per assolvere il servizio militare. Secondo i decreti e le leggi avrei dovuto essere esonerato, avendo già avuto tre fratelli che avevano prestato il servizio militare, il quarto che si trovava sotto le armi, nel 3° Reggimento artiglieria alpina "Julia" a Gorizia, figlio di famiglia numerosa, unico figlio maschio rimasto per il sostentamento dei genitori anziani. Presentatomi al distretto negli uffici competenti, esposi questi miei diritti. Un capitano ed un maresciallo mi assicurarono che avrebbero immediatamente inviato le pratiche al reparto di appartenenza e subito mi avrebbero rinvio a casa.

Incontrai diversi amici che, fra risate ed euforia, aspettavano ordini e destinazione. Dei soldati mi accompagnarono, assieme agli altri, dove ci consegnano uno zainetto, cravatta, gavettino e posate, precisandoci il reparto da raggiungere. La maggioranza fu destinata nei reparti alpini, rari fanti o altri corpi io solo destinazione Torino, nel Genio Ferrovieri. Con rammarico ci salutammo. Incolonnato assieme ad altri, cercammo la stazione ferroviaria che raggiungeremo a piedi. Lungo la strada le persone anziane ci osservavano commiserandoci, i giovani, scherzando, ci deridevano.

Riservati per il trasporto di noi reclute c'erano vagoni di terza classe, dove ci fecero salire per raggiungere ognuno alla propria destinazione. Diversi genitori accompagnavano i figli e, tra pianti delle mamme e saluti, il treno cominciò a muoversi tra i nostri canti e addii.

Tra canti e risate lungo tutto il tragitto, rimanendo sempre in meno a causa della destinazione diversa, giunsi a destinazione: Torino.

Il vagone si svuotò completamente, era giunto al capolinea.

Sul marciapiede della stazione c'erano diversi militari che ad alta voce chiamavano gli appartenenti a quel reparto da loro gridato. Sentii scandire: Genio Ferrovieri, mi avvicinai al militare incaricato, il quale mi disse di aspettarlo, dovendo accertarsi se c'erano altri arrivati. Si incamminò urlando "Genio Ferrovieri". Subito ritornò con altri due. Esprimendosi con accento meridionale, ci invitò a seguirlo. Stazione Porta Nuova-Corso Brunelleschi, sede della caserma, che raggiungeremo a piedi, attraversando mezza Torino.

Entrati in caserma ci misero in coda ad altri, arrivati prima di noi. Chiamati ad alta voce, uno alla volta, in un ufficio dove si doveva declinare generalità, provenienza ed altre informazioni che venivano richieste, si veniva poi avviati

alle compagnie. Ascoltando i vari commenti che venivano fatti nei diversi dialetti, riscontrai che di friulano c'ero solo io.

In camerata gli anziani mi assegnarono il posto branda che, con benevolenza, mi spiegarono come preparare a regola d'arte, piegando materasso, coperta, lenzuolo, cuscino in modo tale che ne risultasse un

cubo. Squilli di tromba definivano esattamente gli ordini, che dovevano essere eseguiti sempre di corsa. Rimasi vestito in borghese 5 giorni, non autorizzato ad uscire dalla caserma, per nessun motivo. Il sesto giorno, sotto i porticati della caserma, un maresciallo, assieme a dei genieri, ci adunarono per la vestizione.

Iniziarono distribuendoci, facendolo stendere a terra, il telo della tenda e dell'equipaggiamento spettante ad ognuno di noi; senza prendere alcuna misura od altro, la tagli a veniva definita da una semplice occhiata del maresciallo. Pantaloni: panno e tela, camicie di tela, farsetto, maglia, panciera, mutande lunghe di tela da allacciare con delle fettucce alle caviglie, pezze da piedi, mostrine, fregio, spazzolone per scarpe, borsetto con bottoni, filo e ago, bustina, fasce, gambiere, un paio di scarpe nuove ed uno di usate.

Dopo diversi scambi di indumenti, risultando le misure enormi per l'uno o piccole per l'altro, indossammo la divisa. Gli anziani ci insegnarono come impiegare le pezze da piedi per poter infilare il piede nella scarpa, come avvolgere le fasce perché non si slacciassero attorno al polpaccio, adottando un determinato e sicuro sistema. Così, tutto legato nei movimenti, ebbe inizio la vita di caserma.

Adunata, istruzione, marcia per diverse ore, interrotta solo nel periodo del rancio che consisteva in un brodo e carne, qualche volta pastasciutta, corredato da due pagnotte e veniva consumato seduti per terra nel cortile oppure, se pioveva, sotto i portici con la gavetta in mano. Adiacente alla caserma era situato il poligono dove, dagli istruttori venivano impartite le prime nozioni istruttive sui ponti in ferro in dotazione ai ferrovieri, l'armamento dei binari, spiegati scartamento, livelli, scambi

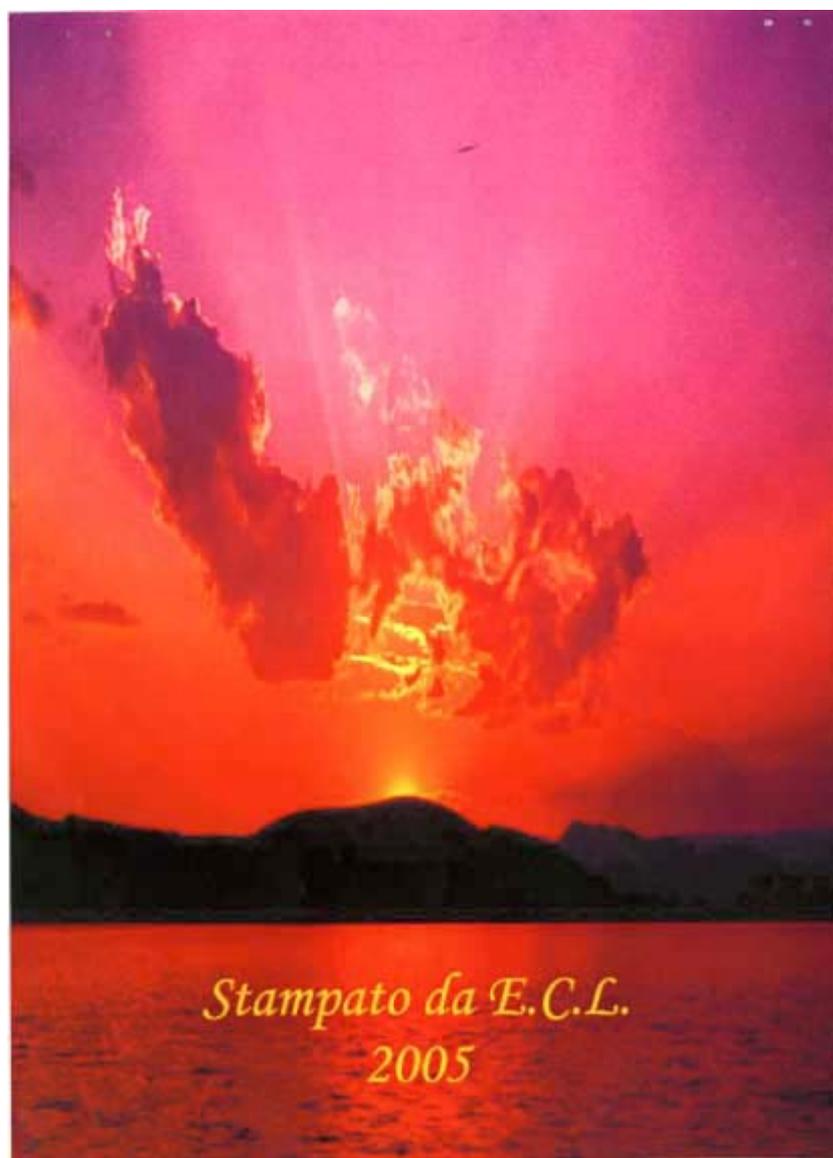
semplici, scambi doppi, inglesi, intersezioni, ecc., lavoro che, dovendosi risolvere tutto manualmente, risultava molto faticoso.

Trascorsero diversi mesi di nozioni e lavoro.

In quel periodo il reggimento era comandato dal colonnello Perotti, fucilato dai tedeschi durante la guerra partigiana 1943-45. Giugno 1940 preludio dichiarazione di guerra. I primi richiamati delle classi 1900-1916 arrivarono alla spicciolata in caserma, assegnati subito alle compagnie.

Scontenti, imprecaando, umore molto basso, demoralizzati, reindossavano la divisa con un'infinità di impropri, avendo dovuto lasciare la famiglia, lavoro, interessi che ognuno nella vita civile svolgeva per venire, assieme a noi giovani, a marciare e fare istruzioni al poligono, preparare mezzi, attrezzature, materiale della compagnia da trasferire nelle varie località per risolvere le situazioni causate dagli eventi bellici.

La guerra per noi giovani, imbottiti dalla propaganda fascista, infatuati dai discorsi della maggioranza degli ufficiali, sembrava un passatempo, noi truppe scelte, soldati dell'impero romano, il miglior esercito esistente, non ci si preoccupava, come invece quasi tutti i richiamati, che consideravano l'avvenimento una cosa disastrosa e catastrofica per tutto il popolo italiano.



*Stampato da E.C.L.
2005*